

1. Dal Vangelo secondo Luca 10, 38-42

“Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna di nome **Marta**, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella di nome Maria la quale, **sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua Parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi.** Pertanto, fattasi avanti, disse: “Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti”. Ma Gesù le rispose: **“Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c’è bisogno. Maria si è scelta la parte buona, che non le sarà tolta”.**

2. La scena

Non di rado questa lettura è stata interpretata enfatizzando la dicotomia tra le attitudini di Marta e Maria, stimolata dall’avversativo “*Marta invece*”, quasi a voler dedurre dall’episodio narrato dal Vangelo, una sorta di alternativa - mutuamente esclusiva - tra l’attitudine contemplativa del “*Verbo fattosi carne*” interpretata da Maria rispetto a quella del servizio all’ “*Uomo-Dio*” interpretata da Marta.

La riflessione che cercheremo di condurre quest’oggi quindi, è proprio volta a trarre da questo episodio evangelico un concreto indirizzo ai nostri passi nel discernimento dell’esercizio della CARITA’.

Se il tema di questo nostro incontro è la “*postura dell’ascolto*” introdotta dalle parole “*Maria sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua Parola*”, non possiamo certo ignorare che l’episodio, subito prima, riferisce che “*una donna di nome **Marta** lo accolse nella sua casa*”: chi crea quindi l’occasione dell’incontro, **chi accoglie, è Marta.**

Fermiamoci un istante insieme ad immaginare la scena, aiutati da questa fedele rappresentazione della narrazione, eseguita dal pittore fiammingo Vermeer, unica opera a tema evangelico eseguita dall’artista.



3. Maria, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua Parola;

Brevi parole che rappresentano una posizione fisica ed una propensione comportamentale, in sintesi una “postura” rivelatrice della predisposizione dell’animo.

Maria è descritta “seduta ai piedi”. E’ la posizione di “riconoscimento della superiorità della guida del Maestro”, della regalità di “Gesù-Uomo-Dio”.

Ma anche una postura di servizio adorante di “Gesù-Uomo-Fratello”, quasi antesignana di quella che Gesù lascerà quale insegnamento proprio durante l’ultima cena, chinandosi a lavare le parti meno nobili dei dodici, quelle cui Maria si appressa verso Gesù.

Maria “ascoltava la Sua Parola”. Maria, come la samaritana del pozzo di Giacobbe, attende assetata lo sgorgare dell’acqua viva, disponibile ad essere guidata nel discernimento tra le sfumature di grigio della contaminazione quotidiana tra il bene che Dio propone e le elaborazioni del rifiuto che costruiamo a nostra giustificazione.

Marta, forse anche un po' invidiosa del fatto che la sorella poteva godere dell’ascolto delle parole di Gesù, gli dice: *“Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti”*

E’ solo in questo momento che Gesù interviene, rimproverando dolcemente Marta, per ricondurla a quella sintesi su cui proveremo a soffermare la nostra attenzione odierna.

Non è casuale che l’episodio di Marta e Maria si collochi proprio tra l’insegnamento della preghiera del Padre Nostro (Luca 10, 1-4) e la parabola del samaritano (Luca 10, 25-37).

Perché non è casuale? Perché riconduce ogni nostro amore e servizio ai fratelli ed alle sorelle alla vera sorgente dell’Amore. Quando ci rendiamo disponibili ad essa, invocandola, contemplandone la bellezza, allora siamo in grado di annunciarla al mondo non con parole, ma con gesti, atteggiamenti, iniziative, risposte alle richieste di aiuto cui prestiamo ascolto: opere di carità.

E’ una traiettoria conforme, a ben pensarci, alla progressione dell’insegnamento del Pontefice che partendo dalla rivelazione dell’amore di Dio nel suo Vangelo (“Evangelii Gaudium”) procede a contemplarlo concretamente nel creato (“Laudato Sii”), per giungere alla promozione di una comunità attenta a servire ciascuno e tutti al contempo, i singoli ed il bene comune (“Fratelli tutti”).

Proprio nella lettera “Fratelli Tutti”, Papa Francesco, ci dice che *“Il mettersi seduti ad ascoltare l’altro, caratteristico di un incontro umano, è un paradigma di **atteggiamento accogliente, di chi supera il narcisismo e accoglie l’altro, gli presta attenzione, gli fa spazio nella propria cerchia.** Tuttavia, «il mondo di oggi è in maggioranza un mondo sordo [...]. A volte la velocità del mondo moderno, la frenesia ci impedisce di ascoltare bene quello che dice l’altra persona. E quando è a metà del suo discorso, già la interrompiamo e vogliamo risponderle mentre ancora non ha finito di parlare. Non bisogna perdere la capacità di ascolto».*

E nella precedente “Laudato sii”, il Papa ci aveva ammonito sui pericoli di una società che va di fretta: *“**La natura è piena di parole d’amore, ma come potremo ascoltarle in mezzo al rumore costante, alla distrazione permanente e ansiosa, o al culto dell’apparire? Molte persone sperimentano un profondo squilibrio che le spinge a fare le cose a tutta velocità per sentirsi occupate, in una fretta**”*

costante che a sua volta le porta a travolgere tutto ciò che hanno intorno a sé”, scartando ciò che non è funzionale ai propri obiettivi.

Vi mostrerò ora un estratto dal film documentario di Wim Wenders, “Pope Francis: A man of His Word”, che è preferibile leggere nel titolo originale che fa riferimento alla Parola di Dio, piuttosto che nella traduzione italiana “Papa Francesco: Un uomo di parola” **(Film da 35:13 a 37:20)**.

Il Papa ha detto:

“San Francesco d’Assisi:

- *ha ascoltato la voce di Dio,*
- *ha ascoltato la voce del povero,*
- *ha ascoltato la voce del malato,*
- *ha ascoltato la voce della natura.*

E tutto questo lo trasforma in uno stile di vita. Spero che il seme di San Francesco cresca in tanti cuori»”.

Se la natura ci ha donato orecchie per “udire” le parole pronunciate dalle sorelle e dai fratelli che incontriamo nel cammino, **è invece l’ingresso della Parola nel nostro cuore che opera la trasformazione olistica dei nostri sensi nella capacità di Ascolto con la “A” maiuscola:**

- **nel silenzio desideroso di percepire la bellezza dell’altro;**
- **nell’incontro tra gli occhi, sentiero rispettoso verso la sua intimità;**
- **nella trasmissione attraverso le pieghe del nostro viso di messaggi di autentica prossimità;**
- **nella gestualità involontaria che esprime l’apertura accogliente.**

4. La postura dell’ascolto è staticamente attenta a percepire ogni sfumatura dei bisogni dei fratelli per poter divenire fortemente dinamica nel prodigarsi in opere concrete: è contemplativa!

Nella meditazione dell’Angelus del 7 luglio 2013 presso la Comunità di Rio de Janeiro Papa Francesco ci rivela l’esegesi dell’episodio biblico di Marta e Maria: *“E’ importante capire che qui non si tratta della contrapposizione tra due atteggiamenti: l’ascolto della parola del Signore, la contemplazione, e il servizio concreto al prossimo. Non sono due atteggiamenti contrapposti ma, al contrario, sono due aspetti entrambi essenziali per la nostra vita cristiana: aspetti che non vanno mai separati, ma vissuti in profonda unità e armonia. Ma allora perché Marta riceve il rimprovero, anche se fatto con dolcezza, di Gesù? Perché ha ritenuto essenziale solo quello che stava facendo, era cioè troppo assorbita e preoccupata dalle cose da “fare”. In un cristiano, le opere di servizio e di carità non sono mai staccate dalla fonte principale di ogni nostra azione: l’ascolto della Parola del Signore, lo stare - come Maria - ai piedi di Gesù, nell’atteggiamento del discepolo. E per questo Marta viene rimproverata. Anche nella nostra vita cristiana cari fratelli e sorelle, preghiera e azione siano sempre profondamente unite. Una preghiera che non porta all’azione concreta verso il fratello povero, malato, bisognoso di aiuto, in difficoltà, è una preghiera sterile e incompleta. Ma, allo stesso modo, quando nel servizio ecclesiale si è attenti solo al fare, si dà più peso alle cose, alle funzioni, alle strutture, e ci si dimentica della centralità di Cristo, non si riserva tempo per il dialogo con Lui nella preghiera, si rischia di servire se stessi e non Dio presente nel fratello bisognoso. San Benedetto riassumeva lo stile di vita che indicava ai suoi monaci in due parole: “ora et labora”, prega e opera.*

È dalla contemplazione, da un forte rapporto di amicizia con il Signore che nasce in noi la capacità di vivere e di portare l'amore di Dio, la sua misericordia, la sua tenerezza verso gli altri. E anche il nostro lavoro con il fratello misericordioso ci porta al Signore, perché noi vediamo nel fratello bisognoso il Signore".

E' la CONTEMPLATTIVITA', neologismo di particolare efficacia coniato da Don Tonino Bello: *“Qui arriviamo al punto nodale di tutte le nostre riflessioni, di tutta la revisione della nostra vita spirituale. Diciamo la verità: è probabile che noi si faccia un gran servizio alla gente, molta diaconia, ma spesso è una diaconia che non parte da quella tavola (eucaristica n.d.r.). Solo se partiamo dall'eucaristia, da quella tavola, allora ciò che faremo avrà davvero il marchio di origine controllata, come dire, avrà la firma d'autore del Signore. Attenzione: **non bastano le opere di carità, se manca la carità delle opere.** Se manca l'Amore da cui partono le opere, se manca la sorgente, se manca il punto di partenza che è l'eucaristia, ogni impegno pastorale risulta solo una girandola di cose. Dobbiamo essere dei **contempl-attivi, con due t,** cioè della gente che parte dalla contemplazione e poi lascia sfociare il suo dinamismo, il suo impegno nell'azione. La contemplatività, con due t, la dobbiamo recuperare all'interno del nostro armamentario spirituale.*

E quasi in un continuo richiamo reciproco, che peraltro intenzionalmente connota questa mia comunicazione, è Papa Francesco che nell'Omelia tenuta nel 2019 durante la Celebrazione Eucaristica di apertura della XXI Assemblea della Caritas Internationalis, commentando gli Atti degli Apostoli (15,7-19) dice: *«Rimanete nel mio amore» (Gv 15,9): è quello che chiede Gesù nel Vangelo. E come si fa? Bisogna stare vicini a Lui, Pane spezzato. **Ci aiuta stare davanti al tabernacolo e davanti ai tanti tabernacoli viventi che sono i poveri. L'Eucaristia e i poveri, tabernacolo fisso e tabernacoli mobili:** lì si rimane nell'amore e si assorbe la mentalità del Pane spezzato. Lì si capisce il «come» di cui parla Gesù: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi» (ibid.). E come il Padre ha amato Gesù? Dandogli tutto, non trattenendo nulla per sé. Lo diciamo nel Credo: «Dio da Dio, luce da luce»; gli ha dato tutto. Quando invece ci tratteniamo dal dare, quando al primo posto ci sono i nostri interessi da difendere, non imitiamo il come di Dio, non siamo una Chiesa libera e liberante. Gesù chiede di rimanere in Lui, non nelle nostre idee; di uscire dalla pretesa di controllare e gestire; ci chiede di fidarci dell'altro e di donarci all'altro. Chiediamo al Signore che ci liberi dall'efficientismo, dalla mondanità, dalla sottile tentazione di rendere culto a noi stessi e alla nostra bravura, dall'ossessiva organizzazione. Chiediamo la grazia di accogliere la via indicata dalla Parola di Dio: umiltà, comunione, rinuncia.”*

E qui, ricollegandomi ai concetti espressi nella precedente sessione formativa di questi incontri della Caritas, devo richiamare tutti noi a comprendere che **l'ascolto è un frutto che matura e trova nutrimento nella Comunità, nel percorso di discernimento della via per divenire “grembo accogliente”, un discernimento che non va utilizzato al solo fine di individuare l'idoneo gruppo di volontari competenti in umanità e tecnica, i quali ad orari prestabiliti forniscano conforto o assistenza materiale e psicologica a chi si presenta in stato di bisogno.**

Si tratta invece di far sì che a partire dall'ascolto della Parola e dalla condivisione del “pane spezzato” TUTTA la comunità venga trasformata dalla forza dirompente dello Spirito Santo in un “grembo accogliente” che trasuda del desiderio di incontrare le sorelle ed i fratelli, anche e soprattutto al di fuori delle mura delle nostre Parrocchie, per mostrargli, non con le parole, ma con la rinnovata postura che abbiamo descritto: “guarda come l'incontro con Gesù mi ha trasformato – riesco ad uscire dal mio egocentrismo – ti amo veramente”.

Quelle parole di Papa Francesco che abbiamo ascoltato: *“stare davanti al tabernacolo e davanti ai tanti tabernacoli viventi che sono i poveri”* risuonano in profonda sintonia con il famoso racconto della *“Basilica minore e Basilica maggiore”* di Don Tonino Bello. In quel racconto, miscela profumata di umanità e discernimento, Don Tonino diceva: *“Povero Giuseppe! Viveva allo sbando, come un cane randagio. Aveva 36 anni e metà dell’esistenza l’aveva consumata nel carcere. La mala sorte un po’ se l’era voluta da solo, per quella dissennata anarchia che gli covava nell’anima e lo rendeva irriducibile ai nostri canoni di persone perbene. Ma una buona porzione di sventura gliela procuravano a rate tutti quanti. A partire da me che, avendolo accolto in casa, gli facevo pagare l’ospitalità con le mie prediche... per finire ai giovanotti del bar vicino alla stazione che gli pagavano la bottiglia di whisky per godersi lo spettacolo di vederlo ubriaco...”*

Quell’anno, alla fine di aprile, il Santuario di Molfetta, dedicato alla Madonna dei Martiri, con speciale bolla pontificia veniva solennemente elevato alla dignità di Basilica Minore.

La città era in festa, e per il singolare avvenimento giunse da Roma un Cardinale il quale, nella notte precedente la proclamazione, volle presiedere lui stesso una veglia di preghiera che si tenne nel Santuario. Poi, prima di andare a dormire tutti, diede la parola a chi avesse voluto chiedere qualcosa. Fu allora che si alzò un giovane e, rivolgendosi proprio a me, mi chiese a bruciapelo il significato di Basilica Minore.

Gli risposi dicendo che “basilica” è una parola che deriva dal greco e significa “casa del re”, e conclusi con enfasi che il nostro santuario di Molfetta stava per essere riconosciuto ufficialmente come dimora del Signore del cielo e della terra. Il giovane, il quale tra l’altro disse che aveva studiato il greco, replicò affermando che tutte queste cose le sapeva già, e che il significato di basilica come casa del re era per lui scontatissimo. E insistette testardamente: «Lo so cosa vuol dire Basilica. Ma perché Basilica Minore?». Dovetti mostrare nel volto un certo imbarazzo. Non avevo, infatti, le idee molto chiare in proposito. Solo più tardi mi sarei fatta una cultura e avrei capito che Basiliche Maggiori sono quelle di Roma, e Basiliche Minori sono tutte le altre. Ma una risposta qualsiasi bisognava pur darla, e io non ero tanto umile da dichiarare lì, su due piedi, davanti a un’assemblea che mi interpellava, e davanti al Cardinale che si era accorto del mio disagio, la mia scandalosa ignoranza sull’argomento. Mi venne però un lampo improvviso. Mi avvicinai alla parete del tempio e battendovi contro, con la mano, dissi: «Vedi, Basilica Minore è quella fatta di pietre. Basilica Maggiore è quella fatta di carne. L’uomo, insomma. Basilica Maggiore sono io, sei tu! Basilica Maggiore è questo bambino, è questa vecchietta, è il Signor Cardinale. Casa del Re!». Il Cardinale annuiva benevolmente col capo. Forse mi assolveva per quel guizzo di genio. La veglia finì che era passata mezzanotte. Fui l’ultimo a lasciare il Santuario. Me ne tornavo a piedi verso casa, quando una macchina mi raggiunse e alcuni giovani mi offrirono un passaggio. Lungo la strada commentavamo insieme la serata, mentre il tergicristallo cadenzava i nostri discorsi.

Ma ecco che, giunti davanti al portone dell’episcopio, si presentò allo sguardo una scena imprevista. Disteso a terra a dormire, infracidito dalla pioggia e con una bottiglia vuota tra le mani, c’era lui, Giuseppe. Sotto gli abbaglianti della macchina, aveva un non so che di selvaggio, la barba pareva più ispida, e le pupille si erano rapprese nel bianco degli occhi. Ci fermammo muti a contemplarlo con tristezza, finché la ragazza che era in macchina dietro di me, mormorò, quasi sottovoce: «Vescovo, Basilica Maggiore o Basilica Minore?». «Basilica Maggiore» risposi. E lo portammo di peso a dormire.

5. L’ascolto è una risposta concreta alla nostra società dominata dalla “cultura dello scarto” mediante una “cultura della cura”. (cit. Messaggio dell’giornata della Pace 2021)

Senza altri commenti riferiamoci qui al Capitolo II della “Fratelli tutti” (cpv. 63-67): *“Gesù racconta che c’era un uomo ferito, a terra lungo la strada, che era stato assalito. Passarono diverse persone*

*accanto a lui ma se ne andarono, non si fermarono. Erano persone con funzioni importanti nella società, che non avevano nel cuore l’amore per il bene comune. Non sono state capaci di perdere alcuni minuti per assistere il ferito o almeno per cercare aiuto. Uno si è fermato, gli ha donato vicinanza, lo ha curato con le sue stesse mani, ha pagato di tasca propria e si è occupato di lui. **Soprattutto gli ha dato una cosa su cui in questo mondo frettoloso lesiniamo tanto: gli ha dato il proprio tempo.** Sicuramente egli aveva i suoi programmi per usare quella giornata secondo i suoi bisogni, impegni o desideri. Ma è stato capace di mettere tutto da parte davanti a quel ferito, e **senza conoscerlo lo ha considerato degno di ricevere il dono del suo tempo.** Con chi ti identifichi? Questa domanda è dura, diretta e decisiva. A quale di loro assomigli? Dobbiamo riconoscere la tentazione che ci circonda di disinteressarci degli altri, specialmente dei più deboli. Diciamolo, siamo cresciuti in tanti aspetti ma siamo analfabeti nell’accompagnare, curare e sostenere i più fragili e deboli delle nostre società sviluppate. **Ci siamo abituati a girare lo sguardo, a passare accanto, a ignorare le situazioni finché queste non ci toccano direttamente.** Aggrediscono una persona per la strada, e molti scappano come se non avessero visto nulla. Spesso ci sono persone che investono qualcuno con la loro automobile e fuggono. Pensano solo a non avere problemi, non importa se un essere umano muore per colpa loro. Questi però sono segni di uno stile di vita generalizzato, che si manifesta in vari modi, forse più sottili. Inoltre, poiché tutti siamo molto concentrati sulle nostre necessità, **vedere qualcuno che soffre ci dà fastidio, ci disturba, perché non vogliamo perdere tempo per colpa dei problemi altrui.** Questi sono sintomi di una società malata, perché mira a costruirsi voltando le spalle al dolore. Meglio non cadere in questa miseria. Guardiamo il modello del buon samaritano. (...) Coi suoi gesti il buon samaritano ha mostrato che «l’esistenza di ciascuno di noi è legata a quella degli altri: la vita non è tempo che passa, ma tempo di incontro».*

Vi propongo quindi, proprio in tema con quanto appena detto, un altro piccolo estratto dal film documentario di Wim Wenders, quello in cui il Papa incontra gli ammalati, i poveri, gli afflitti, al gente con sottofondo del canto “Todo le pido a Dios” **(Film da 41:31 a 43:22).**

Chiedo solo a Dio
Che il dolore non mi sia indifferente
Che l’arida morte non mi trovi
vuoto e solo senza aver fatto abbastanza
Chiedo solo a Dio
che l’ingiusto non mi sia indifferente
che non mi schiaffeggino sull’altra guancia
quando un artiglio mi abbia graffiato tale sorte
Chiedo solo a Dio
Che la guerra non mi sia indifferente
È un grande mostro e calpesta
Tutta la povera innocenza della gente
Chiedo solo a Dio
Che l’inganno non mi sia indifferente
Se un traditore può più di pochi
Che quei pochi non lo dimentichino facilmente
Chiedo solo a Dio
Che il futuro non mi sia indifferente
Sfrattato è colui che deve andarsene
Per vivere una cultura diversa

Solo le pido a Dios
Que el dolor no me sea indiferente
Que la reseca muerte no me encuentre
Vacía y sola sin haber hecho lo suficiente
Solo le pido a Dios
Que lo injusto no me sea indiferente
Que no me abofeteen la otra mejilla
Después que una garra me arañe esta suerte
Solo le pido a Dios
Que la guerra no me sea indiferente
Es un monstruo grande y pisa fuerte
Toda la pobre inocencia de la gente
Solo le pido a Dios
Que el engaño no me sea indiferente
Si un traidor puede más que unos cuantos
Que esos cuantos no lo olviden fácilmente
Solo le pido a Dios
Que el futuro no me sea indiferente
Desahuciado está el que tiene que marchar
A vivir una cultura diferente

Chiedo solo a Dio	Solo le pido a Dios
Che la guerra non mi sia indifferente	Que la guerra no me sea indiferente
È un grande mostro e calpesta	Es un monstruo grande y pisa fuerte
Tutta la povera innocenza della gente	Toda la pobre inocencia de la gente
È un grande mostro e calpesta	Es un monstruo grande y pisa fuerte
Tutta la povera innocenza della gente	Toda la pobre inocencia de la gente

La postura dell’ascolto è quindi quella dell’attitudine costante ad una vita in cui l’incontro con la Parola di Gesù mi fa superare l’indifferenza, mi fa sentire responsabile di ciò che non va, mi fa “compatire” con ogni fratello, mi fa dimenticare qualsiasi protagonismo per mettermi disinteressatamente al suo servizio, ma è anche qualcosa in più che proverò a chiarire con questi due brevi ultimi racconti:

Il primo è tratto dal libro di Ermanno Olmi – Lettera ad un Chesa che ha dimenticato Gesù, dal titolo *Accoglienza: “Cara Chiesa, chi sono quei personaggi paludati che avanzano altezzosi verso gli altari del tuo Dio e precedono le moltitudini degli umili e degli esiliati? Con quanti riguardi per le alte cariche, e con che cuore per uomini e donne che fuggono dalla fame, dalle guerre, dai massacri? Quanti tuoi figli nella disperazione stanno arrivando stremati sulle nostre sponde del mare, davanti alle porte delle nostre case. E quanti interrogativi si moltiplicano e ci riguardano. C’è un marocchino che già da qualche anno vedo arrivare sulla stradina della mia casa con i suoi fagotti carichi di mercanzia. Raramente comperiamo qualcosa ma gli diamo sempre qualche moneta. L’obolo. Faccio fatica a scrivere questa parola. Abbiamo persino preparato nella stanza di ingresso una scatoletta con alcune monete già pronte per lui. Un giorno toccò a me rispondere al campanello. Apro la porta: è lui, ormai ci conosciamo. Gli allungo qualche moneta ma lui insiste per darmi il corrispettivo in merce: “Lo devi prendere...”. Alla fine prevalgo io e lui mi ringrazia, e se ne va. Ma solo dopo ho capito che dovevo accettare l’acquisto in rispetto della sua dignità. Ora, quando raramente sono io che vado ad aprire, lui non mi propone più nulla. Ha accettato la condizione di “misero” e prende i soldi che gli diamo senza dire più niente. Adesso sono io che mi vergogno. Chissà mai se potrò ancora ristabilire questo rapporto in maniera corretta.”*

Il secondo è estratto da uno degli interventi in radio di Don Tonino Bello durante la quaresima del 1989. Ci racconta di un fedele il quale, un po' risentito, si chiede se nella Chiesa di cui narra Don Tonino, quella in cui i primi posti sono per gli ultimi, per i drogati, i delinquenti, i carcerati, i migranti, le prostitute, ci sia posto anche per lui che nella sua onestà e correttezza sembra quasi esserne precluso o quantomeno posposto. Il Vescovo gli risponde ricordandogli di Natanaele, figlio di Tolomeo e perciò detto Bartolomeo, al quale Gesù, guardando al suo animo pulito e trasparente lo definisce: “Un israelita in cui davvero non c’è falsità”, ma il quale, quando Filippo gli riferisce che Gesù di Nazaret era il Messia, replicava: “Da Nazaret, può mai venire qualcosa di buono?”

Dice Don Tonino *“Carissimi fratelli onesti, Bartolomeo è la vostra immagine. Non abbiate paura perciò di essere discriminati dal Signore. Egli nel suo catino, l’acqua ce l’ha pure per i vostri piedi che, se si sono contaminati, è solo per la polvere della strada percorsa per andarlo a trovare. Vi lava e vi asciuga con la stessa tenerezza. Perché vi vuol bene da morire. Anzi, vorrei aggiungere che egli, sulle vostre estremità indugia di più. Così come si indugia di più a detergere un cristallo di Boemia che a lavare un bicchiere di creta carico di tartaro. I vostri piedi li lava e li asciuga con identico amore. Anche perché forse tra gli alluci, si nasconde una piccola macchia difficile a scomparire: la riluttanza a ricevere.*

Dite la verità, non avete mai affermato pure voi: che cosa può venire di buono da Nazaret? Forse questo è il vostro peccato, piccolo quanto volete, ma che vi colloca tra gli uomini, pure voi. Vi siete esercitati solo a dare. A ricevere no. Da un drogato può mai venire qualcosa di buono? Da una prostituta? Da un avanzo di galera? Che cosa mai può dare un marocchino, se non un pericolo di infezioni? Forse questa è l’unica colpa che obbliga Gesù a inginocchiarsi dinanzi a voi e che spinge la chiesa a fare altrettanto: non voler ammettere, sia pure per ragioni estetiche, che i poveri abbiano qualcosa da insegnarvi in termini di crescita umana. Sicchè gli emarginati sono quasi lo spazio dove esercitare le virtù della generosità; ma solo nella direzione del dare e non dell’avere. Non abbiate paura, fratelli irreprensibili e buoni. Gesù Cristo si piega anche su di voi. Se non altro, per dirvi che non serve a nulla svuotare la casa per gli infelici, se poi non sapete introdurre qualcosa che essi possono offrirvi, sia pure un “souvenir”.

A me e a tutti voi, che apparteniamo alla confraternita dei galantuomini, conceda il signore di capire che metterci sulla pelle la camicia dei poveri vale di più che lasciarci scorticare vivi per loro. Come San Bartolomeo, appunto.

La postura dell’ascolto è quella in cui collocati ai piedi di quei tabernacoli viventi che ogni donna e uomo rappresentano, di quelle Basiliche Maggiori fatte ad immagine di nostro fratello Signore Gesù, non soltanto siamo pronti ad accoglierli ma cui - come il Padre misericordioso - andiamo incontro per indossarne orgogliosamente la camicia, perché siamo “tutti fratelli”. Fratelli tutti.

6. Sintesi

La postura contemplativa è contemporaneamente individuale e comunitaria:

- in ciascuno deve superare gli estremismi della preghiera sterile di opere, della contemplazione improduttiva e dell’attivismo autoreferenziale privo di riferimento al messaggio di salvezza, di riferimento alla sorgente dell’Amore;
- deve coinvolgere tutti, nessuno escluso, nella corresponsabilità di realizzare un “grembo accogliente” nelle nostre Comunità dove ciascuno deve trovare l’ambito del proprio contributo;

Tre semplici vie:

- Donare il proprio tempo;
- Superare l’indifferenza;
- Mettersi la camicia del povero.